

San Francisco: servizi sociali, immigrati e Donald Trump. Intervista a Susanne Zago

*A cura di Paolo Barcella**

Susanne Zago è psicologa e operatrice sociale a Oakland, in California. Di padre italiano e madre olandese emigrati in Svizzera, è cresciuta nel Canton Ticino. Arriva in California a venticinque anni, nel 1989, dopo alcuni periodi di studio ed esperienze politiche trascorse negli anni Ottanta in diverse parti d'Europa. Milita in varie realtà della sinistra statunitense, soprattutto di area verde e anarchica, poi studia psicologia e psicoanalisi e, infine, diventa operatrice sociale presso le strutture pubbliche californiane. Lavora principalmente con la fascia meno abbiente della popolazione di San Francisco, con gli immigrati – spesso di origini latinoamericane – e con gli afroamericani. Proponiamo qui l'estratto di un'intervista che, raccolta nel febbraio 2017 all'interno di un progetto sulle migrazioni verso gli Stati Uniti, crediamo essere utile per comprendere certi aspetti del fenomeno Trump e, in particolare, alcune delle conseguenze che la sua elezione ha avuto sulla popolazione di origini latinoamericane e sugli operatori che, all'interno dei servizi sociali, si trovano a occuparsene: dopo avere accennato alla trasformazione socio-economica che ha caratterizzato negli ultimi anni la sua regione di residenza, Zago ri legge sull'impatto che l'azione di Trump sta avendo, o potrà avere, in quello scenario.

Vivo a Oakland, alla prima fermata dopo la baia, a cinque minuti di metro da San Francisco. Gli abitanti storici della zona sono stati buttati tutti dall'altra parte della baia, a causa dei cambiamenti legati alle industrie tecnologiche, all'aumento dei prezzi degli affitti e del costo della vita. San Francisco, nel giro di qualche anno, è diventata irriconoscibile. Io sono venuta qui venticinque anni fa: sono svizzera, ma di origini italo-olandesi. Da quando sono qui, ho visto cambiare tantissimo la città, specialmente negli ultimi cinque anni, per via di tutte le industrie tecnologiche: Facebook, Twitter, Google sono tutte qui. Tieni conto che San Francisco ha solo 800.000 abitanti e negli ultimi cinque anni ci sarà stato un afflusso di 100.000 lavoratori, tutti nel campo delle tecnologie, che hanno salari molto ma molto più alti della popolazione in generale, per cui gli affitti sono triplicati nel giro di pochi anni [...] Così sono aumentate anche le persone senzate. Ci sono parecchi accampamenti, delle vere tendopoli, sparsi per tutta la città, persino in centro: situazioni che prima si vedevano soltanto nelle periferie post-industriali. Questi senzate vengono spostati quando ci sono degli eventi pubblici, ma poi ritornano sempre, dato l'altissimo numero di persone rimaste senza casa. Anche il loro profilo demografico è cambiato: mentre prima erano spesso persone che venivano da fuori San Francisco, avevano frequentemente problemi di salute mentale ed erano legati all'uso di droghe, ora il 71 per cento dei senzate è composto da persone che fino a poco tempo fa avevano una dimora fissa e l'hanno persa per via degli sfratti – attuati con lo scopo di aumentare gli affitti delle singole case – o a causa della crisi dei *subprime*.¹ Nel frattempo è cambiata anche la cultura, è cambiato il quartiere,

la democrazia. Prima la zona era *working class*, con latinos, afroamericani... adesso c'è molta *middle class* fatta di giovani maschi ambiziosi e con molti soldi da spendere [...] e il circondario è diventato un altro *business center*. Anche i discorsi che si sentono in giro riguardano principalmente nuove tecnologie, o soldi. Mi sembra di essere tornata in Svizzera! È un po' strano per tutti noi... soprattutto per quelli che, come me, hanno sempre bazzicato ambienti politici di sinistra e, ora, si trovano in una città che non riconoscono, dove per giunta si è malamente sopportati dai nuovi residenti, che chiedono cosa vogliamo, cosa chiediamo, quando parliamo di aiuti sociali o uguaglianza economica, perché per loro sono discorsi vecchi in un mondo nuovo.

[...]

[Io sono arrivata in California nel 1989, quando avevo 25 anni e inizialmente mi occupavo più che altro di politica, viaggiavo molto, gli affitti erano bassi, i lavori te li tiravano dietro, vivere era facile, nei primi tempi]. È stato solo in seguito, verso la fine degli anni Novanta, quando non era più possibile vivere così, che ho iniziato a studiare, prima psicologia e poi psicoanalisi. Quando mi sono messa a pensare seriamente al lavoro, qui in California, ho iniziato come operatrice sociale, occupandomi di giovani senza tetto e di immigrati. Per lo più lavoro con le seconde generazioni latinoamericane, con i messicani, e anche con qualche asiatico. Adesso lavoro per il Dipartimento della salute di San Francisco, in una piccola clinica, uno studio medico gestito dallo stesso Dipartimento. Nel mio studio siamo in cinque. Io mi occupo della salute mentale, mentre gli altri seguono la parte medica. Perciò lavoro con giovani di San Francisco, sia nativi che no; alcuni sono *working class* e/o elementi del sottoproletariato. Alcuni di loro nella vita continuano a viaggiare... c'è ancora una grossa comunità di *hoboes* qua, che vanno su e giù con i treni. Mi occupo di loro, come pure degli studenti che lottano contro i debiti.

[...]

[Le seconde generazioni che arrivano a me sono di vario tipo]. Spesso mi arrivano soggetti inviati dai medici, che notano forme di depressione o altri problemi. Lavoro lì da anni e tutti sanno che io mi occupo di questi casi, quindi tutte le organizzazioni *no profit* della città me li inviano, sapendo che io faccio psicoanalisi e psicoterapia gratis, con giovani che non se lo possono permettere. Poi ci sono tutti quelli che hanno la cassa malati pubblica attraverso l'Obamacare e quindi possono passare nel circolo di tutti i servizi sociali della città, che siano medici o di altro genere. Sia che siano loro a chiedere sostegno psicologico, sia che gli venga offerto, molti li mandano da me. Ed è volontario. Io funziono come se avessi uno studio privato, ma loro non pagano, perché io ho lo stipendio del Dipartimento della salute pubblica.

[...]

Spesso i ragazzi che appartengono alle seconde generazioni hanno problemi di carattere economico ma sono anche affetti da traumi generazionali, perché ovviamente i loro genitori hanno avuto vite molto dure. Dure nei luoghi da dove provengono, e poi dure di nuovo in California. C'è chi è più cosciente della propria condizione, delle proprie origini, della propria situazione culturale, mentre altri proprio no, sono proprio americani! Sono presi dal loro trauma personale, ma sono completamente distaccati da un'identità etnica, non fanno nemmeno attenzione a quello che sta facendo Trump, alle deportazioni. Invece altri sì, perché parte della famiglia non ha ancora i documenti, o magari perché sono qui senza le carte necessarie e quindi vivono con molta ansia.

[...]

Di fronte a quello che sta capitando, i più coscienti reagiscono in due modi: con ansia e rabbia. Non hanno cadute psichiche più gravi: in genere si tratta di ansia e rabbia. Fortunatamente riescono a controllare la rabbia, perché ci sono tanti movimenti, tante organizzazioni: con una certa sorpresa noto che molti si sono impegnati politicamente in queste settimane. Per il momento, l'*Immigration and Customs Enforcement (ICE)* non ha ancora fatto raid qui a San Francisco, anche se tutti sono preparati. Li ha fatti a Los Angeles, e ne hanno arrestati molti. Quindi l'ansia e la paura crescono. Ma d'altra parte la città di San Francisco ha un sindaco che ha dichiarato la città come città santuario, una città per la protezione degli immigrati senza documenti.² Per esempio noi, se viene qualcuno in clinica senza documenti, non possiamo denunciarlo alle autorità dell'*Immigration*. È sempre stato così, ma adesso lo è ancora di più: ci mandano sempre email per ricordarci di non collaborare con ICE e di proteggere gli *undocumented*. E questo li solleva un po' perché tutti i servizi della città e persino la polizia non collaborano con ICE. Quindi c'è il pericolo che ICE, essendo federale, venga, perché loro possono fare quello che vogliono, entrare nelle case, nei posti di lavoro. Ma è un rischio circoscritto: gli altri organi istituzionali sono dalla parte degli immigrati. In questo senso sono tutelati, perché non è come incappare in un poliziotto per una piccola infrazione e poi finire dall'ICE: se la polizia, almeno in teoria, non collabora con ICE, anche la popolazione è assicurata. Certo, Trump non rimane a guardare: nel mese di gennaio ha annunciato di volere tagliare i fondi federali per tutte le città santuario. Se non mi sbaglio, per San Francisco questo significa perdere più o meno il 25 per cento delle sue entrate. Il sindaco sostiene che non ci sia pericolo, che non dobbiamo preoccuparci perché San Francisco troverà altre entrate, ma molti politici progressisti e gli attivisti lanciano l'allarme, anche alla luce della paura per le ricadute della crisi economica che molti prevedono.³

[...]

Tra gli *undocumented* c'è di tutto. Tra i miei pazienti ce n'è uno che ha i nonni che sono *undocumented*, sebbene siano qui da vent'anni. E sono venuti qui perché

i loro figli erano venuti anni prima e avevano messo su famiglia qui. E poi ci sono altri che hanno cugini o cugine che sono qui da un anno, senza i documenti. Molto spesso a essere *undocumented* sono le donne, perché stanno in casa, magari sono venute qua per rimanere con il marito. Quindi molte delle persone prese di mira sono appunto loro, perché hanno meno possibilità di inserirsi legalmente attraverso il lavoro. Poi ci sono soggetti arrivati da bambini, come il mio paziente che ha i nonni qui e di cui parlavo prima: lui è arrivato a un anno o due, con i genitori. Molti come lui non hanno documenti. Li chiamano i *dreamers*, perché Obama aveva emanato il DACA,⁴ che dava il permesso di rimanere negli Stati Uniti a gente sotto una certa età, purché fossero arrivati da piccoli e fossero cresciuti qui. Era un bel vantaggio, anche se non si trattava di una vera regolarizzazione. Tuttavia permetteva a quei ragazzi di andare a scuola e di lavorare, per quanto tecnicamente non avessero neanche la *Green card*. E li chiamano *dreamers*, visto che il loro sogno è diventare americani. Negli ultimi giorni [ossia nel febbraio 2017, ndr] ci sono stati raid dell'ICE e hanno arrestato anche due di questi *dreamers*, generando molta paura, perché nonostante le nuove leggi di Trump, non potrebbero essere arrestati e deportati, e invece due sono stati arrestati.

[...]

[Io con il mio lavoro avverto molto questa situazione] anche perché sono a contatto con molti altri operatori sociali che lavorano per il Comune, o per le organizzazioni *no profit* e loro sono ancora più a contatto di me con i migranti, avendo servizi più ampi: e mi riferiscono anche loro che la paura e l'ansia sono palpabili. Devo però riconoscere che c'è anche molta solidarietà: in Comune sia le organizzazioni non governative sia noi ci scambiamo risorse, parliamo... c'è molta coscienza, senso di solidarietà e di aiuto. Sappiamo chi chiamare se qualcuno viene arrestato, molti avvocati e altre organizzazioni sono pronte se c'è bisogno. C'è tutta una rete di mobilitazione [...] La cosa positiva di Trump è che ha scosso e mobilitato. Le marce e le proteste sono state migliaia e in città si sente che l'atmosfera è cambiata. Certe cose non sono più tabù, se ne può parlare. A San Francisco anche maggiormente, data la sua storia politica. Vedo anche fuori dal mio lavoro tanta gente che mai avrei pensato si sarebbe politicizzata e invece adesso lo ha fatto, anche a livello di quartiere. Ho un amico che abita in una zona molto benestante di San Francisco e anche lì si stanno mobilitando. Sono tutti bianchi e facoltosi, ma hanno bisogno di organizzarsi come quartiere! Poi hai visto quando c'è stato il bando contro i musulmani. Tantissimi aeroporti sono stati bloccati da migliaia di persone che sono andate all'aeroporto a bloccare e a protestare. Adesso per l'8 marzo, per la festa delle donne, hanno indetto una manifestazione che è partita da New York, di femministe marxiste, hanno fatto campagna per il *women strike*, lo sciopero delle donne, e quindi hanno cercato di inglobare anche molte migranti, donne che fanno lavori duri e spesso non vengono pagate. Si ispirano tanto al movimento femminista italiano degli anni Settanta. Le attività si espandono a macchia d'olio e c'è desiderio di inglobare i problemi delle donne migranti e delle donne afroamericane. Anche io ho partecipato a tante manifestazioni. Del resto a

Oakland, negli ultimi dieci anni, per via delle lotte antirazziste, unite con le attività degli anarchici ma anche dei marxisti autonomi – qui da noi l'autonomia italiana in questo momento è il *sexy topic*, qui sono tutti autonomi... – ci sono molti radicali, qui a Oakland, molto più che a San Francisco, in parte perché molti si sono dovuti trasferire a Oakland per il costo della vita, ma anche per via dei tanti che lavorano nelle università. Si orientano all'anarchismo o al marxismo. E unendosi ai movimenti antirazzisti – perché già dieci anni fa c'era una coscienza molto forte tra gli afroamericani che venivano brutalizzati dalla polizia – molti movimenti hanno fatto di Oakland una specie di capitale dei movimenti anticapitalisti e, durante *Occupy*, Oakland era la sede più anticapitalista di tutti gli *Occupy*. Anche perché qui il movimento contro Trump è più radicale nelle sue posizioni anticapitaliste e antirazziste; qui gli scontri con la polizia sono frequenti. C'è stato uno scontro anche un paio di settimane fa a Berkeley, all'università. Non so se conoscete in Italia Milo Yiannopoulos, è un pagliaccio di estrema destra, gay, che attacca tutte le minoranze etniche. È diventato molto famoso. L'Università di Berkeley lo aveva invitato a parlare, un paio di settimane fa: sono andati lì e hanno spaccato tutto, per cui hanno sospeso l'evento. Insomma Oakland è molto attiva e il piano è quello di incorporare in tutti i movimenti le cause dei migranti.

[...]

Anche tra i miei colleghi molti sono di origini straniere e appartengono alle minoranze. Ci sono molte persone afroamericane, latinoamericani di prima generazione. Questo perché lo stato dagli anni Settanta in poi con l'*Equal opportunity employment* ha portato molti appartenenti alle minoranze a lavorare per lo stato, in seguito alle lotte degli anni Sessanta e Settanta. Questo è avvenuto soprattutto nel sociale, il settore dove lavoro io. Lo stato americano, soprattutto la California, ha fatto sforzi per integrare tutte le minoranze etniche e, infatti, anche a livello di sindacato, a esclusione delle zone della *Rust Belt*, si vedono tanti componenti delle minoranze sindacalizzati. Ed è anche per quello che l'attacco di Trump e dei suoi è così forte nei confronti dello stato: abbiamo i sindacati, le paghe sono buone, abbiamo l'assicurazione medica, le vacanze... sono posti di lavoro decenti, cioè in un certo senso come i vecchi posti nell'industria. È in corso un forte attacco, che si muoverà verso di noi nei prossimi anni. Pensa che nella sezione del mio sindacato (SEIU, Service Employees International Union) l'80 per cento dei membri appartiene alle minoranze, sono afroamericani, *latinos*. Sono assistenti medici, impiegati del Comune, ma anche manutentori degli spazi, dei parchi. Ci sono anche molti filippini e molte filippine, impiegati come infermieri o come personale tecnico amministrativo. Praticamente soltanto noi terapeuti siamo bianchi. E chi lavora per lo stato, alla fine, ha stipendi buoni. Ma occorre tenere presente che, di solito, se appartengono alle minoranze, quei lavoratori sono i pilastri nelle loro comunità. Spesso c'è una persona nella famiglia che ha un buon lavoro e ne mantiene molte altre, o le mantiene almeno in parte. La vicina di casa sopra di me è afroamericana. Lei lavora nel sociale e mantiene un fratello schizofrenico, una figlia e un'altra sorella che non sta bene: lei è la colonna portante della famiglia. Spesso succede così

nelle famiglie afroamericane. Un attacco contro di loro, come sta succedendo oggi, distrugge tutta la comunità. [Ma gli elettori di Trump sono molto arrabbiati con questa gente, perché magari sono di origine straniera e hanno un lavoro sicuro]. Ci sono siti che pubblicano le cifre dei loro salari, e i vantaggi di cui usufruiscono tutti gli impiegati. Negli ultimi due tre anni ci sono diversi gruppi che attaccano l'impiego pubblico anche per questo, perché considerano noi come costi di quelli che pagano le tasse. Devo però dire che a San Francisco ci sono stati spesso dei referendum per ridurre le prerogative dei dipendenti statali, ma fino a ora sono sempre stati sconfitti.

NOTE

* Paolo Barcella è ricercatore in Storia contemporanea all'Università di Bergamo, dove insegna anche storia dell'America del Nord. Fa parte della Redazione di *Ácoma*.

1 <http://48hills.org/2016/02/16/five-myths-about-the-homeless-problem-in-san-francisco/>.

2 Occorre tuttavia evidenziare che lo stesso sindaco ha recentemente bocciato una proposta di alcuni attivisti e consiglieri comunali volta ad aumentare il numero di avvocati per l'ufficio del Public Defender che si occupa di difendere gli *undocumented* eventualmente arrestati dalla ICE, a rischio di espulsione. I sostenitori della proposta avevano chiesto 13 ulteriori avvocati, alla fine ne saranno assunti solo 3. In merito a questa polemica si vedano: <https://missionlocal.org/2017/02/sf-mayor-resists-funding-specialized-team-of-immigration-lawyers/>; <http://sanfrancisco.cbslocal.com/2017/03/06/san-francisco-mayor-oks-funding-for-immigrant-legal-defense/>.

3 <http://www.latimes.com/politics/la-na-pol-trump-sanctuary-cities-20170316-story.html>;
<http://fortune.com/2017/01/27/sanctuary-cities-president-trump-funding-cuts-illegal-immigrants/>.

4 Deferred Action for Childhood Arrivals. Il provvedimento, con carattere di sanatoria, arrivava a sancire nel 2012 principi di cui si era dibattuto a partire dal 2001, quando si iniziò a discutere del cosiddetto *Dream Act* (da Development, Relief, and Education for Alien Minors), attraverso il quale si intendeva riconoscere il diritto di residenza ai figli degli immigrati irregolari giunti negli Stati Uniti prima dei sedici anni, purché rispettassero alcune condizioni tra cui, per esempio, quella di essere persone moralmente integre e senza problemi con la giustizia. Con il DACA si riconosceva ai giovani irregolari il diritto a non essere deportati, un permesso di residenza e di lavoro valido per due anni, con la possibilità di rinnovo del contratto di lavoro.